



L'archivio palestinese rimosso e l'archivio-corpo di Rafeef Ziadah

Luigi Cazzato

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

luigicarmine.cazzato@uniba.it

Con qualche eccezione, anche gli studi postcoloniali si sono dimenticati della Palestina. Questo intervento, dunque, vuole concentrarsi su un angolo dell'archivio "invisibile" palestinese, più precisamente, l'archivio della diaspora palestinese. A un *nowhere* geografico corrisponde un *nowhere* discorsivo, un non archivio, che in realtà è uno smisurato archivio incarnato vivente depositato nei corpi dei palestinesi. Se ci sono blocchi, muri e checkpoint sul territorio fisico, ci sono anche una serie di muri e ostacoli discorsivi sulla strada della narrazione dell'occupazione dei territori palestinesi da parte israeliana. Qui si tenterà di superare questi ostacoli per andare a prendere per mano la voce di Rafeef Ziadah, una voce che lancia parole oltre il muro della pagina scritta, della distanza, facendole diventare vive e vere.

Luigi Cazzato (B.A. University of Pisa, M.A. University of Leicester, PhD University of Bari) insegna Letterature e culture di lingua inglese all'Università di Bari. È vicepresidente dell'AISCLI (Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature di Lingua Inglese), nonché componente del gruppo di ricerca S/Murare il Mediterraneo. È autore di numerosi saggi su quelle che egli chiama relazioni anglo-meridionali da un punto di vista postcoloniale e decoloniale. La sua ultima monografia è *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionismo*, Mimesis, Milano 2017.

Archivio, oblio e checkpoint della critica

Per Michel Foucault, l'archivio non è l'eterna pesantezza della tradizione né l'insostenibile leggerezza dell'oblio: “tra la tradizione e l'oblio, esso fa apparire le regole di una pratica che permette agli enunciati di sussistere e al tempo stesso di modificarsi regolarmente” (Foucault 2006, 174). Non solo. L'archivio foucaultiano è anche quell'archivio che unisce presenze e regolarità con assenze e silenzi, i vuoti irregolari dei discorsi, poiché l'archivio non è l'insieme delle cose dette bensì ciò che permette loro che siano apprese grazie al meccanismo delle relazioni dei discorsi. Se così è, questo saggio, allora, vuole concentrarsi sul caso in cui le pratiche discorsive impediscono alle cose dette di essere apprese e agli enunciati di sussistere, provando a consegnarli all'oblio. L'archivio diventa, in questo modo, un archivio assente o, più che assente, omesso, rimosso. Stiamo parlando dell'archivio palestinese, più precisamente, dell'archivio della diaspora palestinese.

Con qualche eccezione, financo gli studi postcoloniali si sono dimenticati della Palestina. Si potrebbe chiedere con qualche ironia se, essendo l'occupazione israeliana l'ultima brutale e persistente forma di colonialismo classico, non ci si occupi di Palestina perché la Palestina non è abbastanza “post”. Edward Said ha agio a dichiarare il progetto sionista come “the most successful and to date the most protracted of many such European projects since the Middle Ages” (Said 1992, 10). Per l'autore di *Orientalism*, infatti, il sionismo è un progetto palesemente europeo. Nel suo *The Question of Palestine* afferma:

If [...] Palestine was the site of a contest between a native presence and an incoming, basically European/Western form of advanced culture, then it has followed that a considerable part of the contest was conducted outside Palestine itself. Before 1918, Palestine was a province within the Ottoman Empire. After 1918, it officially entered Britain's sphere of influence. As far as the Jewish minority in Palestine was concerned, Zionism had very little to do with them (Said 1992, 20).

Quindi, il paradosso per la ricerca accademica è che proprio la terra del fondatore degli studi postcoloniali sia stata dimenticata. La ragione di questa “strange omission”, come è stata definita (Williams-Ball 2014: 128), risiede nella rimozione dalla contemporaneità della storica matrice coloniale del potere (Quijano 2000). Da qui il diniego politico del “permission to narrate” di ciò che è un vero e proprio “living archive of coloniality” (Solombrino 2016, 12). È stato sottolineato come a un *nowhere* geografico corrisponda un *nowhere* discorsivo (Williams-Ball 2014, 128), un non archivio o, se vogliamo, un immenso “embodied shadow archive” (Pugliese 2011) depositato nei corpi dei palestinesi colonizzati o diasporici.¹ Come ci sono blocchi, muri e checkpoint sul territorio fisico, così ci sono una serie di muri e ostacoli discorsivi che impediscono di raccontare la *vera* storia dell'occupazione dei territori palestinesi da parte israeliana.

¹ Nella ricostruzione teorica che fa lo studioso australiano attraverso Alan Sekula e Michael Dodson, l'archivio ombra è l'archivio invisibile che risiede nei corpi dei viventi come traccia del passato omesso, cancellato, dimenticato dagli archivi ufficiali e che, nonostante la sua invisibilità e profondità archeologica, opera e aiuta a leggere la realtà del presente. Nel caso specifico, Pugliese si riferisce alla storia della *whiteness* italiana che ha provato a rimuovere o assimilare le tracce del passaggio della cultura araba nel Meridione; tracce che, tuttavia, sono rimaste come schegge nella vita quotidiana di ogni meridionale: nel corpo, nella lingua, nelle tradizioni (Pugliese 2011).

Siamo qui per superare questi checkpoint e andare a prendere per mano la voce della *spoken word poet* Rafeef Ziadah, la quale si fa archivio incarnato, archivio-corpo, che lancia parole oltre il muro della pagina scritta, della distanza, parole vive che raccontano ciò che la politica *historicide* nasconde. Per dire di Rafeef Ziadah, non diremo dello stretto rapporto fra nascente egemonia americana e *Nakba* (parola araba per indicare la “catastrofe” dell’espulsione in massa dei palestinesi dalla Palestina nel 1948), fra impero britannico e nascita dello stato israeliano (Balfour Declaration, 1917).² Non dirò nemmeno dello stretto rapporto fra orientalismo e sionismo. Le parole conclusive su questi rapporti le ha già dette Said nel già citato *The Question of Palestine*.

L’archivio-corpo diasporico di Rafeef Ziadah

Chi è Rafeef Ziadah? Intanto, il suo nome in arabo vuol dire “ali di colomba” ed è una rifugiata palestinese di 3^a generazione, nata a Beirut, emigrata con i suoi genitori in diversi paesi, da ultimo in Canada, e ora residente in Inghilterra. È *performance poet* e attivista nel BDS (movimento per il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele). Il suo è uno dei corpi che popolano la “diasporic public sphere” di cui parla Arjun Appadurai in *Modernity at Large* (1996) e la sua furiosa poesia parlata ricadrebbe nella dimensione postcoloniale del “writing back”, se non fosse che, ripetiamolo, la condizione palestinese è ancora brutalmente coloniale.³ Quindi dovremmo parlare più correttamente di lotta anti-coloniale che fonde parola e azione nel denunciare la profonda radice razzista della matrice coloniale che informa la cosiddetta “only democracy in the Middle East” – Israele – che è in realtà l’istituzionalizzazione di un regime segregazionista (Levy 2018, n.p.). Si tratta di parte di quel “border thinking” di cui parla Walter Dignolo (2007), che prova ad attuare l’esodo epistemologico dalla colonialità che ha informato e informa tutt’ora ogni progetto che, attraverso classificazioni e gerarchizzazioni, disumanizza l’umano, dovunque esso si trovi.

È in questo senso che interpretiamo le parole di Ziadah nell’intervista rilasciata a Radio New Zealand l’8 aprile 2017:

We have to speak about human rights, everyone having basic dignity and equality in that entire part of the world, not just for Palestinians but for Israelis themselves because we also firmly believe that through oppressing Palestinians they’re losing a part of their humanity too. And we want to return that part of humanity to them. So, it’s a question of human rights and justice for everyone who’s living that part of the world. (Ziadah, intervista 2017)

Ma ascoltiamo cosa hanno detto di Ziadah alcune importanti voci di artisti internazionali. Così la scrittrice [Alice Walker](#):

Sometimes anger provokes truth: bare, free, not to be stifled or evaded. Sometimes anger, indignation, despair, full blown love of the life of one’s people, one’s own land and planet, can bring fierce flower to the poet’s heart. Then we are blessed with passionate words of resistance that can become the foundation of

² Sulla decisiva e nefasta importanza della dichiarazione dello stato britannico, si può leggere l’accurato scritto di P. Williams (2017) in occasione del centenario (1917-2017) dal titolo “Balfour Declaration 100 years on: What have we seen? What have we learned?”.

³ A meno che non si intenda la postcolonialità, come fa Patrick Williams, “not in any sense an achieved condition, but ... an anticipatory discourse, looking forward to a better and as yet unrealized world” (Williams 2010, 93).

prophecy. A change for which there is no turning back. Such is the case of this poet.

Mentre il regista [Ken Loach](#) aggiunge:

Rafeef's poetry demands to be heard. She is powerful, emotional and political. Please read her work and see her perform. You cannot then be indifferent to the Palestinian cause.

A proposito della sua azione poetico-politica, la poetessa dichiara che è difficile separare

politics [from poetry] because it's ingrained in my entire history — being born into a war and invasion in Lebanon, growing up undocumented as a Palestinian refugee, seeing the first intifada, the second intifada, the current popular uprising that's going on the ground — it speaks to me. (Barrows-Friedman 2015)

La tragica storia “nazionale” palestinese le parla e lei parla a un pubblico globale deterritorializzato, post-nazionale, diremo con Appadurai (1996). La sua poesia parlata è una sorta di ponte fra arte e politica. In un'intervista spiega:

what I love about spoken word is that it is oppositional in its form and its content. And I strive for political content. I think one crucial way to cage social movements is to cage the social production that's happening. So, I think spoken word hopefully can bridge that gap between the political and the artistic, between culture and politics. (Ziadah 2018, n.p.)

Sfera pubblica diasporica e la costruzione deliberata dell'archivio

Prima di “ascoltare” la poesia di Ziadah, può essere opportuno indugiare su alcune riflessioni teoriche. La prima è il nesso fra la formazione degli archivi e il controllo della macchina enunciativa. Se la realtà, per quanto dura e innegabile, è comunque il risultato di una battaglia discorsiva per la sua rappresentazione, il vincitore non può non essere il padrone dell'enunciazione. E tuttavia c'è una speranza data da un secondo nesso: quello fra le persone in movimento (*mass migration*) e le immagini in movimento (*mass mediation*). Appadurai afferma che Benedict Anderson ha reso un servizio prezioso nell'individuare il modo in cui certe forme di mediazione di massa (romanzi, quotidiani e altri prodotti della carta stampata) hanno giocato un ruolo cruciale nell'inventare le identità nazionali e nel diffondere il dispositivo stato-nazione nel mondo coloniale. A partire, dunque, dalla nozione di nazione come comunità immaginata, lo studioso indiano ipotizza che ci sia

a similar link to be found between the work of the imagination and the emergence of a postnational political world. [...] As mass mediation becomes increasingly dominated by electronic media (and thus delinked from the capacity to read and write), and as such media increasingly link producers and audiences across national boundaries, and as these audiences themselves start new conversations between those who move and those who stay, we find a growing number of diasporic public spheres. (Appadurai 1996, 21–22).

Secondo Appadurai, dunque, siamo entrati in un mondo post-Gutenberg (verità lapalissiana) e un mondo post-nazionale (una verità forse meno lapalissiana). Se così è, *mass moving images* (mediascape) e *mass moving people* (ethnoscape) sembrano unire le

loro forze, creando un archivio dell'immaginazione transnazionale che supera i confini, sfidando i muri del controllo mediatico e politico nella guerra di posizione, direbbe Gramsci, combattuta fra potere e resistenza ad esso sul terreno della cultura popolare.

Si badi bene che l'antropologo indiano parla di un archivio post-foucaultiano, che è, come dice nel saggio "Archive and Aspiration", "less a container of the accidental trace and more [...] a site of a deliberate project" (Appadurai 2003, 24). Insomma, per ripeterci, è un archivio deliberatamente costituito non solo di memoria (passiva) ma anche di immaginazione (attiva). "The archive as a deliberate project – precisa - is based on the recognition that all documentation is a form of intervention and, thus, that documentation does not only simply precede intervention, but is its first step" (Appadurai 2003, 24). E se la produzione di documenti è già azione, è scontata l'affinità tra memoria e desiderio/aspirazione ovvero il legame fra neuro-memoria e socio-memoria:

These two locations of memory may have different materialities and different architecture. But they meet in the body of agents, living persons who negotiate the gap between these terrains by building archives – bodily, electronic and institutional – in which new solidarities might produce memories, rather than just waiting for them (Appadurai 2003, 25).

L'artista palestinese Ziadah, dunque, non fa che costruire questo tipo di archivio col suo corpo proteso, nella performance live prima che negli archivi mediali della Rete, a produrre nuova memoria attiva che superi i confini materiali post-Gutenberg e post-Nazione e colmare la lacuna di un archivio inesistente.

L'identità della diaspora palestinese, come tutte le diaspore divisa fra *routes and roots*, aspira a riempire il vuoto d'archivio esistente attraverso i nuovi media. Curiosamente però, la ricerca di uno stato-nazione per i palestinesi finisce per essere la produzione/condivisione/consumo di storie collettive di perdita, che è ricerca-costruzione di un archivio elettronico post-nazionale, in ragione della sua natura fatalmente trans-nazionale.

Sfumature di rabbia e colore

Rafeef Ziadah ha pubblicato due album: *Hadeel* nel 2009 e *We Teach Life* nel 2015. Si tratta di due gocce nell'oceano della mediasfera e della costruzione della realtà. Tuttavia, se le interpretazioni storiche sui massacri avvenuti, per esempio, a Sabra e Shatila nel 1982 o nei campi profughi di Jenin nel 2002, possono essere dibattute, è difficile dibattere sull'esperienza personale, autografa, di chi parla. In breve, c'è una verità poetica dell'atto espressivo veicolata dalle vive parole, dal ritmo, dal linguaggio corporeo che è difficile da contestare. È ciò che Rooney and Sakr, nel caso della performance sonora (ma anche visuale), chiamano "ethic of aurality" (Rooney and Sakr 2013, 211), un'etica dell'ascolto che crea una sorta di *suspension of disbelief* e presta credibilità ai fatti di cui si narra, nel rapporto fra chi recita e chi ascolta.

L'album [Hadeel](#), il cui titolo corrisponde al nome di una bambina di nove anni uccisa a Gaza dall'esercito israeliano, è dedicato alla gioventù palestinese "who still fly kites in the face of F16 bombers, who still remember the names of their villages in Palestine and still hear the sound of Hadeel (cooing of doves) over Gaza". "Shades of Anger" è la seconda traccia ed è stata recitata al Tabernacle di Londra il 12 novembre 2011 durante un reading. Il video conta circa 309.000 visualizzazioni su [YouTube](#) al 4 maggio 2018. Questo il testo:

Allow me to speak my mother tongue
before they colonise her memory as well
I am an Arab woman of colour
and we come in all shades of anger
All my grandfather ever wanted to do
was wake up at dawn and watch my grandmother kneel and pray
in a village hidden between Jaffa and Haifa
my mother was born under an olive tree
on a soil, they say, is no longer mine
but I will cross their barriers, their check points
their damn apartheid walls and return to my homeland
I am an Arab woman of colour and we come in all shades of anger
And did you hear my sister screaming yesterday
as she gave birth at a check point
with Israeli soldiers looking between her legs
for their next demographic threat
called her baby girl "Janeen"
And did you hear Amni Mona screaming
behind their prison bars as they teargassed her cell
"We're returning to Palestine!"
I am an Arab woman of colour and we come in all shades of anger
But you tell me, this womb inside me
will only bring you your next terrorist
beard wearing, gun waving, towelhead, sand nigger
You tell me, I send my children out to die
but those are your copters, your F16's in our sky
And let's talk about this terrorism business for a second
Wasn't it the CIA that killed Allende and Lumumba
and who trained Osama in the first place
My grandparents didn't run around like clowns
with the white capes and the white hoods on their heads lynching black people
I am an Arab woman of colour and we come in all shades of anger
"So who is that brown woman screaming in the demonstration?"
Sorry, should I not scream?
I forgot to be your every orientalist dream
Jinnee in a bottle, belly dancer, harem girl, soft spoken Arab woman
Yes master, no master
Thank you for the peanut butter sandwiches
raining down on us from your F16's, master
Yes, my liberators are here to kill my children
and call them "collateral damage"
I am an Arab woman of colour and we come in all shades of anger
So, let me just tell you this womb inside of me
will only bring you your next rebel
She will have a rock in one hand and a Palestinian flag in the other
I am an Arab woman of colour
Beware! Beware my anger.

L'artista, in realtà, comincia la performance chiedendo in arabo il permesso di parlare la propria lingua, per poi passare all'inglese. Una volta "ottenuto" il permesso, lo statement iniziale, e anche il refrain dell'intera poesia, è: "*I am an Arab woman of colour and we come in all shades of anger*" (corsivo mio). Sono gli echi di "Record! / I am an Arab", l'inizio della poesia "Bitaqit Hawia" [Carta d'identità] di Mahmoud

Darwish, il poeta nazionale di Palestina. Ziadah si presenta all'inizio in prima persona singolare come donna di colore (enfasi su genere e razza), poi in prima persona plurale come appartenente a un popolo pieno di rabbia. Qui l'identità nazionale, il desiderio e l'affermazione di appartenenza a un "noi" è un atto eminentemente performativo: più che un atto identitario è un atto di identificazione, secondo quanto afferma l'etnomusicologo David McDonald in base alle sue ricerche sul campo in Palestina. Lo studioso propone il passaggio concettuale da *identità* a *identificazione* facendo riferimento alla categoria di performatività che Judith Butler introduce nella teoria del gender.

One does not simply "belong" to the nation. Rather, belonging is a performative achievement accomplished through the ritualized citation of the "national" in performance. ... In moving toward an understanding of belonging based in specific identification processes and performances, I seek to call attention to the very active means by which individuals participate in their own subjectivation and the contexts within which this is achieved (McDonald 2013, 24).

Insomma, è in momenti, effimeri ma attivi, di identificazione, di performance sociale, che si dà appartenenza nazionale, non come essenza già data ma come partecipazione attiva di *soggettivazione*. Credo che la poesia di Ziadah sia proprio uno di questi momenti "effimeri" e l'incipit enfatizza il processo di *soggettivazione*. Dopo l'incipit, il processo continua ricordando i nonni che volevano solo svegliarsi e pregare sotto un albero d'ulivo (uno dei simboli della cultura palestinese) su un suolo che è non più loro. Si rivendica poi il diritto a tornare su quel suolo martoriato dove riecheggiano grida di dolore (sia per la vita che nasce presso un checkpoint sia per la vita negata dietro le sbarre). Ziadah rivendica anche il diritto di protestare come persona la cui linea del colore o sfumatura è sancita da altri ("brown", "sand nigger"); così come è statuito da altri cosa si cela sotto quella pelle colorata: "every orientalist dream, Jinnee in a bottle, belly dancer, harem girl, soft spoken Arab woman. Yes master, no master". Qui il riferimento al discorso orientalista assurge in superficie per ricordare con Said quanto l'oppressione materiale è accompagnata e preparata da quella culturale, la quale diventa un mezzo per giustificare il rapporto coloniale servo/padrone.

Ma la rabbia che fa da refrain nel testo è una rabbia scaturita anche da un evento contingente, specifico, quello che ci racconta a mo' di prologo alla performance. È un fatto accaduto durante una manifestazione alla sua università canadese: un sionista, dandole un calcio nello stomaco, la apostrofa dicendole: "You deserve to be raped before you have your terrorist children". È la nota costruzione sociale dei palestinesi come minaccia, la nota equazione: "palestinesi = terroristi", soprattutto dopo il 9/11 e la conseguente campagna *War on Terror*. E quali sono i tratti distintivi dei terroristi che le donne palestinesi crescono per minacciare Israele (anche se nella realtà, scrive Ziadah, sono addestrati dalla CIA)? Come da repertorio orientalista (magari aggiornato): "beard wearing, gun waving, towelhead, sand nigger". Ecco allora che non si tratta solo di genocidio, causato dai danni collaterali degli F16, ma anche di *verbicide*, che è propedeutico al genocidio. Come sostiene Mourid Barghouti:

The Israeli occupation would impose a double, triple, endless redefinition of the Palestinian. Call him militant, outlaw, criminal, terrorist, irrelevant, cancer, cockroach, serpent, virus [...] Be the one who makes the definitions. Define! Classify! Demonize! Misinform! Simplify! Stick on the label! Then send in the tanks! (Barghouti 2003, 41)

Se così è, la poesia di Ziadah è una poesia *anti-verbicide*, in quanto prova a ridare alle parole il significato corretto e preciso. Precisamente, il suo corpo non partorirà il futuro terrorista, bensì il futuro ribelle, che avrà “a rock in one hand and a Palestinian flag in the other”. Così come si apre, la poesia si chiude: “I am an Arab woman of colour. / Beware! Beware my anger”, ovvero con un'altra eco dei versi di Darwish: Beware.../ Beware... / Of my hunger /And my anger! (cit. in Said 1992, 156).

Chiudiamo il commento evidenziando ciò che abbiamo trascurato all'inizio: il tropo della nerezza, uno dei tropi ricorrenti della resistenza discorsiva palestinese, fuori e dentro la diaspora. Contrariamente agli israeliani sionisti, che sono stati *sbiancati* dalle narrazioni egemoniche (e assecondando quelle razziste nordamericane che *nerizzano* i mediorientali), Ziadah si presenta come una donna di colore. Lo ha fatto anche la poeta palestinese-americana Suheir Hammad nel suo libro intitolato *born palestinian, born black* (2010), nel quale dichiara come un verso della femminista nera June Jordan (“I was born a black woman / and now / I am become a Palestinian”) le cambia la vita e la visione del colore nero:

Black like the opposite of white
the other
Indians in England, Africans in America,
Algerians in France and Palestinians in Israel (Hammad 2010, 12)

Lo ha fatto anche il rapper israelo-palestinese Tamer Nafar, leader del gruppo hip hop DAM (Da Arabic Mc), il quale dichiara come sia stato folgorato dalla frase del cantante Tupac Shakur (noto rapper del Bronx) “it is a white man’s world”. Una frase che diventa per lui un’epifania: “Hey, I’m the negro of the Middle East” (cit. in McDonald 2013, 245). Insomma, per gli artisti palestinesi la *blackness* diventa una struttura del sentire, prima afro-araba poi globale, che lega tutti coloro i quali sono soggetti alla modernità coloniale.⁴

Sfumature di vita

Il secondo album di Ziadah è *We Teach Life*, titolo che dà più o meno il nome anche alla poesia più “vista” su YouTube: “We Teach Life, Sir”.⁵ È stata recitata sempre il 12 novembre 2011 a Londra e diventata virale (oltre un milione di visualizzazioni al 04/05/2018). Questo il testo:

Today, my body was a TV'd massacre.
Today, my body was a TV'd massacre that had to fit into sound-bites and word limits.
Today, my body was a TV'd massacre that had to fit into sound-bites and word limits filled enough with statistics to counter measured response.
And I perfected my English and I learned my UN resolutions.
But still, he asked me, Ms. Ziadah, don't you think that everything would be resolved if you would just stop teaching so much hatred to your children?

⁴ Sul rapporto fra *Palestinianness* e *Blackness*, in particolare sulla comune condizione di “cattività”, risultato anche della collaborazione su suolo americano fra alcuni dipartimenti di polizia e l'IDF (Israeli Defence Force), si può leggere il saggio di Olga Solombrino (2017).

⁵ “We Teach Life, Sir”, accessed 04/05/2018, <https://www.youtube.com/watch?v=aKucPh9xHtM>.

Pause.
I look inside of me for strength to be patient but patience is not at the tip of my tongue as the bombs drop over Gaza.
Patience has just escaped me.
Pause. Smile.
We teach life, sir.
Rafeef, remember to smile.
Pause.
We teach life, sir.
We Palestinians teach life after they have occupied the last sky.
We teach life after they have built their settlements and apartheid walls, after the last skies.
We teach life, sir.
But today, my body was a TV'd massacre made to fit into sound-bites and word limits.
And just give us a story, a human story.
You see, this is not political.
We just want to tell people about you and your people so give us a human story.
Don't mention that word "apartheid" and "occupation".
This is not political.
You have to help me as a journalist to help you tell your story which is not a political story.
Today, my body was a TV'd massacre.
How about you give us a story of a woman in Gaza who needs medication?
How about you?
Do you have enough bone-broken limbs to cover the sun?
Hand me over your dead and give me the list of their names in one thousand two hundred-word limits.
Today, my body was a TV'd massacre that had to fit into sound-bites and word limits and move those that are desensitized to terrorist blood.
But they felt sorry.
They felt sorry for the cattle over Gaza.
So, I give them UN resolutions and statistics and we condemn and we deplore and we reject.
And these are not two equal sides: occupier and occupied.
And a hundred dead, two hundred dead, and a thousand dead.
And between that, war crime and massacre, I vent out words and smile "not exotic", "not terrorist".
And I recount, I recount a hundred dead, a thousand dead.
Is anyone out there?
Will anyone listen?
I wish I could wail over their bodies.
I wish I could just run barefoot in every refugee camp and hold every child, cover their ears so they wouldn't have to hear the sound of bombing for the rest of their life the way I do.
Today, my body was a TV'd massacre
And let me just tell you, there's nothing your UN resolutions have ever done about this.
And no sound-bite, no sound-bite I come up with, no matter how good my English gets, no sound-bite, no sound-bite, no sound-bite, no sound-bite will bring them back to life.
No sound-bite will fix this.
We teach life, sir.

We teach life, sir.

We Palestinians wake up every morning to teach the rest of the world life, sir.

Questa poesia parla dei corpi palestinesi massacrati che diventano uno spettacolo per i notiziari dei TG e quindi parla del modo in cui la comunicazione mainstream copra giornalmisticamente la lotta del popolo palestinese. L'occasione, ci viene detto nel preambolo alla performance, è data dalla sua partecipazione come portavoce di una associazione che, al tempo dell'attacco a Gaza nell'inverno 2008-09 (operazione "Piombo fuso"), provava a fare contro-informazione mediatica. È una giornalista a fare l'illazione che tutto andrebbe meglio se solo i palestinesi smettessero di insegnare l'odio ai loro bambini. Qui siamo all'estensione dello stereotipo del terrorista: i palestinesi quando non sono terroristi sono odiatori. La poesia è la risposta a questa domanda-illazione. E la risposta non è facile poiché Ziadah deve stare attenta a non cadere nella trappola dell'orizzonte di attesa (neo-orientalista) dell'opinione pubblica, che si aspetta o parole d'odio o sorrisi esotici, da qui la difficile ma necessaria pausa per raccogliere tutta la pazienza possibile e un sorriso "not exotic, not terrorist", mentre le bombe continuano a cadere sopra il ghetto di Gaza. La risposta è che, al contrario di quanto viene veicolato dall'informazione stereotipata, i palestinesi insegnano la vita e non la morte, nonostante siano gli occupati e non gli occupanti ("not two equal sides"), nonostante subiscano i crimini di guerra israeliani, il vero terrore, e nonostante il conto dei morti dica di una guerra asimmetrica, quindi non di una guerra ma di un genocidio.

In definitiva, a proposito di potere enunciativo, in "We teach life, sir" la questione palestinese è data o come egemonicamente rappresentata dall'occupante, che non appare come tale, oppure come una notizia-spettacolo (in un numero preciso di *sound-bite*) costruita per commuovere il pubblico ormai "desensitized to terrorist blood". La poesia di Ziadah è la reazione a questo tipo di rappresentazione: una voce-corpo che si leva rabbiosamente e potentemente per produrre verità, come dice Alice Walker. Secondo Rooney and Sakr,

What is striking about the form of the poem, together with the filmed performance of it, is the way in which it offers us an embodied, subjective experience that is played off against the jargon of postmodernist reportage [...] And what we are able to hear in this process of composition is a voice finding itself, tentatively yet with a confidence that builds throughout the poem so that the final effect is one of a triumphant refusal to be intimidated by the voice-denying manipulations of the media (Rooney and Sakr 2013, 211-12).

Ma "We teach life, sir" non è solo una risposta-reazione. È anche una domanda: "Is anyone out there? Will anyone listen?". La risposta ovviamente non c'è. C'è solo la disperata consapevolezza che, e per questo la frase viene reiterata più volte, "no sound-bite, no sound-bite, no sound-bite, no sound-bite will bring them back to life. / No sound-bite will fix this". E, tuttavia, conclude che i palestinesi continuano a insegnare la vita ogni santo giorno.

È quello che fa Ziadah con la poesia parlata e gridata attraverso il suo corpo, un archivio incarnato che si fa esso stesso figura e promessa di ritorno in Palestina sulle "ali di colomba": "I will cross their barriers, their check points / their damn apartheid walls and return to my homeland".

Sì, a volte la rabbia e la determinazione producono verità, verità non da archiviare, ma da registrare sulla nostra agenda politica finché la violenza finisce e giustizia viene fatta. Qualcuno ascolterà?

Bibliografia

- Appadurai, Arjun. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Appadurai, Arjun. 2003. "Archive and Aspiration." In *Information is Alive*, edited by Joke Brouwer and Arjen Mulder, 14-25. Rotterdam: V2_Publishing/NAI Publishers.
- Barghouti, Mourid. 2000. *I Saw Ramallah*. Cairo and New York: Cairo Press.
- Hammad, Suheir. 1996. *born palestinian, born black*. New York: Harlem River Press.
- Levy, Gideon. "Undemocratic From the River to the Sea". *Haaretz*, 15 aprile 2018. <https://www.haaretz.com/opinion/.premium-undemocratic-from-the-river-to-the-sea-1.5995873>. Ultimo accesso 4 maggio 2018.
- McDonald, David A. 2013. *My Voice Is My Weapon: Music, Nationalism, and the Poetics of Palestinian Resistance*. Durham, NC: Duke University Press.
- Foucault, Michel. 2006. *Archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli, BUR.
- Mignolo, Walter D. 2007. "Delinking". *Cultural Studies* 21.2: 449-514.
- Pugliese, Joseph. 2011. "Embodied Archives". *JASAL* 11.1: 1-6. Ultimo accesso 3 dicembre 2017 <http://openjournals.library.usyd.edu.au/index.php/JASAL/article/view/9789>.
- Quijano, Anibal. 2000. "Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America". *Nepantla* 1.3: 533-80.
- Rooney, Caroline and Sakr, Rita. 2013. "'We Teach Life, Sir': States of Siege, Youth and Filmed Testimony". In *Liberal Democracies at War: Conflict and Representation*, edited by Caroline Rooney and Rita Sakr, 199-218. London and New York: Bloomsbury.
- Said, Edward. 1984. "Permission to Narrate". *Journal of Palestine Studies* 13: 27-48.
- Said, Edward. 1992. *The Question of Palestine*. New York: Vintage.
- Solombrino, Olga. 2016. "Where is Palestine? Notes on Palestine and the (post)colonial". In *Decolonising the Mediterranean. European Colonial Heritages in North Africa and the Middle East*, edited by G. Proglorio. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.
- Solombrino, Olga. 2017. "'When I see them I see us': Palestinianness, Blackness, and new geographies of resistance". *From European South* 2: 71-87. Ultimo accesso 3 dicembre 2017 <http://europeansouth.postcolonialitalia.it/current>.
- Williams, Patrick and Anna Ball. 2014. "Where is Palestine?". *Journal of Postcolonial Writing* 50: 127-33.
- Williams, Patrick. 2010. "'Outlines of a better world': rerouting postcolonialism". In *Rerouting the Postcolonial*, edited by J. Wilson, C. Şandru, S. Lawson Welsh, 86-97. London and New York: Routledge.

Williams, Patrick. 2017. "Balfour Declaration 100 years on: What have we seen? What have we learned?" *AISCLI Newsletter* 12: 13-15.

Discografia

Ziadah, Rafeef. 2011. *We teach life*, CD.

Ziadah, Rafeef. 2009. *Hadeel*, CD.

Sitografia

Intervista di Rafeef Ziadah rilasciata a Radio New Zeland. Ultimo accesso 4 maggio 2018 http://www.radionz.co.nz/audio/player?audio_id=201839698.

Alice Walker e Ken Loach su Rafeef Ziadah. Ultimo accesso 20 ottobre 2017 <http://www.cdbaby.com/cd/RafeefZiadah2>.

Rafeef Ziadah, "Power of the Spoken Word". Ultimo accesso 4 maggio 2018 <https://www.youtube.com/watch?v=pwk5LjL6-bE>.

Nora Barrows-Friedman (2015), "Listen: Rafeef Ziadah on why "it's difficult to separate politics from poetry". Ultimo accesso 4 maggio 2018 <https://electronicintifada.net/blogs/nora-barrows-friedman/listen-rafeef-ziadah-why-its-difficult-separate-politics-poetry>.

Rafeef Ziadah, "Hadeel". Ultimo accesso 4 maggio 2018 <https://www.youtube.com/watch?v=qyra1CWvw-U>.

Rafeef Ziadah, "We Teach Life, Sir". Ultimo accesso 4 maggio 2018 <https://www.youtube.com/watch?v=aKucPh9xHtM>.

Rafeef Ziadah, "Shades of Anger". Ultimo accesso 4 maggio 2018 <https://www.youtube.com/watch?v=m2vFJE93LTI>.